DISSERTAZIONE

SOPRA

LA STORIA DI ERODOTO

FOSSANO 1864.
Tipografia Saccone

Gli antichi ebbero Erodoto in tanto onore e venerazione, che il chiamarono padre della storia, e i suoi libri vollero intitolare dalle *Nove Muse*. perchè splendenti di singolare eleganza e venustà. Appo i moderni non venne meno la stima e l' ammirazione pel grande scrittore, e non v' ha nazione civile e colta che non abbia le opere di lui illustrate, commentate e tradotte nella propria lingua. Ma la scuola germanica, se molto giovò ai cultori delle lettere greche co' suoi studi profondi e colle sue dotte ricerche filologiche, pur non v' ha dubbio che nel dar giudizio sulle opere de' grandi scrittori non siasi alcuna volta apposta al vero. Ognuno sa che uno de'suoi corifei volle dapprima che l'*Illiade* e l'*Odissea* non appartenessero allo stesso autore; poi si fecero a brani le *Epopee* d'Omero, ed alcuni ebber viso

di affermare che questi poemi maravigliosi sono un'orditura di carmi composti ne' tempi antichissimi da Rapsodi o Bardi, che rallegravano col loro canto le corti dei principi o le pubbliche solennità della Grecia. In simil guisa parve ad Ottofredo Müller che da principio Erodoto non si propose altro, che comporre un'opera quali erano quelle di Ecateo, di Carone e degli altri suoi predecessori o contemporanei; e che di ciò che egli ci ha narrato dell'Egitto, della Persia, della Scizia si potevano fare speciali *Egyptiaca*, *Persica*, *Scythica*, al modo istesso che alcuno crede siasi scritto dal nostro autore un trattato a parte sulle cose dell'Assiria, che ancora esisteva ai tempi d'Aristotile. Di che verrebbe a mancare negli scritti di Erodoto quella unità che è pregio necessario ed essenziale d'ogni opera d'arte, e la sua storia non sarebbe altro che un accozzamento di fatti sconnessi e disordinati; simile appunto alle cronache dei nostri Matteo e Giovanni Villani, ovvero alle narrazioni di Marco Polo Veneziano.

Ma se coll'animo scevro da ogni pregiudicio vorrem recarci fra mani i libri del nostro Autore, dovremo persuaderci che nelle sue *Nove Muse* è un ordine maraviglioso, e che gli avvenimenti innumerevoli narrati nel corso della sua storia sono gli uni cogli altri strettamente legati, e rispondono esattamente al fine che ci si propose nell'opera sua. Voleva egli descrivere la lunga lotta tra i Greci ed i barbari, la quale accesa fino da tempi anteriori alla storia, ed innanzi alla guerra troiana, ebbe poi glorioso fine colle battaglie di Salamina, di Platea e di Micale. Ora affine di dare luce vivissima a questo fatto che salvò la greca, e la umana civiltà, ci pone a riscontro i due avversari, e mentre da un lato descrive la potenza ognor crescente dei Persiani, le loro conquiste continue, gli eserciti poderosi, le sterminate ricchezze;

dall'altra ne rappresenta la debolezza dei Greci poveri, discordi e divisi; ma per tener l'animo sospeso fra il timore e la speranza come tragico accorto e valente va tratto tratto lodando le buone instituzioni dei Greci, ne esalta il disprezzo dei pericoli, la versatilità dell' ingegno, l'amor della libertà, l'audacia nelle imprese, e così ci prepara alla catastrofe finale, cioè alla vittoria della civiltà sulla barbarie. Con questo intendimento, dopo avere ben separato la mitologia dalla storia, nei paragrafi 6 e 26 del libro I accenna la vera origine delle inimicizie tra i Greci e i barbari; e nel paragrafo 56 e seguenti ci fornisce preziose notizie sugli stati della Grecia e specialmente sulle due repubbliche di Sparta e d'Atene: le colonie dell'Asia Minore sono passate a rassegna dal paragrafo 141 al 151; e poichè Creso si mise in guerra con Ciro e fu vinto, nuova esca s'aggiugne a fomentare e crescere l'odio de' Greci contro i barbari come appare dai paragrafi 56, 141, 153, 162. Da questo punto l' Autore ci descrive le vicende del regno de' Medi e dei Persiani, la conquista di Babilonia, la guerra contro i Massageti, l'Egitto soggiogato da Cambise, l'esito infelice delle due spedizioni contra gli Sciti ed i Libii; finalmente tornando al suo assunto lo tratta negli ultimi cinque libri senza interruzione infino al suo compimento. Veramente coteste narrazioni così prolisse dell' indole, dei costumi, della religione e del governo di questi Popoli antichissimi, la descrizione così minuta dell' Egitto, della Scizia, della Libia potrebbero far credere ad un lettore meno attento e considerato, che l' Autore siasi disviato dal suo argomento. Ma noi abbiamo già avvertito che siffatte notizie servono a colorire e dare maggior risalto al disegno dell' opera, in quanto ne mostrano la potenza smisurata dell' Impero Persiano; ed è pure da osservarsi che in queste lunghe digressioni non si pon-

gono in oblio i Greci; poichè ben sovente all'azione sterminatrice de'barbari si oppone la salutare e benefica influenza della greca nazione. Quante volte non sono nominati i Greci nel libro II della Storia? Dall'Egitto derivò la Grecia la sua religione, il nome degli Dei, le istituzioni del culto, parag. 41, 50, 79, 144, 145: nell' Egitto è divolgato il più grande avvenimento dell'età eroica, la guerra Troiana 112-16; i Gioni ed i Cari vi fan prova di valore, pongono sul trono Psammetico e ne sono ampiamente ricompensati, 154, 179, 182. Così nel libro terzo alla esposizione delle cose Persiane si fanno con grata vicenda succedere le mutazioni avvenute negli stati della Grecia, cominciando dal parag. 39 fino al 60 del libro medesimo; e più sotto coll'episodio del valente medico Democede siamo trasportati nella Sicilia, e ragguagliati delle conquiste e dello stabilimento dei Greci nell'isola. Persino nelle lande inospitali della Scizia é penetrata la fama de'Greci e dei loro oracoli, parag. 32, 35, 111, ed oltre a'Gioni che guardano il ponte sull'Istro, noi vediamo de' Re che vogliono imitare i costumi de'Greci ed iniziarsi a' loro misteri, parag. 78, 80: noi vediamo che il dio stesso degli Sciti, Zamolchi, apprese dai Greci quelle istituzioni che voleva diffondere e propagare ne'popoli della Scizia, 95-96. Né si deve ommettere la preziosa tradizione sopra i Mini riferita da Erodoto nel libro IV, quando si fa a narrare la spedizione dei Persiani nella Libia; poichè questo brano ne spiega come anche nell' Africa abbia potuto attecchire la greca coltura di cui in tempi più a noi vicini rimaneano ancora numerosi documenti. Quanto abbiamo fin quì discorso pare chiaramente dimostri che Erodoto fin dal principio del suo lavoro volle comporre un' opera, le parti della quale fossero intimamente legate, e che per questo rispetto fu superiore a Carone, Ecateo ed a tutti quelli che l'avevano in questo

genere preceduto. Del resto segno e prova evidentissima di unità è il fare drammatico usato da Erodoto, per cui egli si getta in mezzo agli avvenimenti, e d' uno in altro risalendo, e maestrevolmente ordinandoli perviene alla lotta decisiva e finale dei barbari e dei Greci; il che non potevasi fare se fin dal momento in cui pose mano all' opera, il nostro autore non avesse con un solo sguardo compreso, e distribuito ne' luoghi proprii la lunga serie dei fatti che venne poi esponendo ne' nove libri.

Finalmente gioverà richiamare alla mente de' nostri lettori quel canone di sana critica, il quale impone che nel giudicare uno scrittore ci riportiamo a' suoi tempi, ci mettiamo nei suoi panni e consideriamo l'indole ed i costumi del popolo in mezzo al quale visse e compose le opere sue. Ora a tempi del nostro Autore non erano ancora ben segnati i confini delle diverse discipline, come della geografia, della storia naturale, della politica, della cronologia; era perciò mestieri che lo storico abbracciasse ne' suoi studi tutte coteste dottrine cotanto necessarie alla retta intelligenza ed interpretazione dei fatti umani; i Greci non erano ancor penetrati nella Scizia, in mezzo alle tribù selvaggie dell'Africa, non poteano percorrere liberamente l'Egitto, e ne ignoravano l'istituzioni; come uomini audaci e vaghi di avventure amavano conoscere i luoghi dove potessero fondar colonie, ed arricchire per mezzo de' commerci epperciò con quale attenzione, con quale ansia non dovevano essi leggere uno scritto, in cui erano contenute tante e sì preziose notizie? Erodoto ne conosceva pure la vanità e la leggerezza e volle renderseli affezionati con quelle graziose e piacevoli narrazioni e con certe novellette di cui tratto tratto seppe condire la sua storica esposizione; ma tante cose e sì diverse ei seppe con mirabile artificio sì acconciamente disporre da formare un tutto armonico e veramente uno col suo principale soggetto.

Ma se la nuova critica non volle riconoscere nello scrittore d'Alicarnasso l'ordinata successione degli avvenimenti e la loro vicendevole connessione, nel che sta appunto l'unità della storia; vi seppe per contro trovare un pregio che niuno ci aveva per anco osservato. Si volle che tutta la narrazione « fosse collegata e domi-
» nata dall'idea d'un giusto destino, d'un ordine cosmi-
» co, che ha assegnato ad ogni essere la via che deve per-
» correre con determinati confini, che non può sorpas-
» sare, nel che sta appunto l'invidia degli Dei tante volte
» ricordata da Erodoto e che altri Greci chiamano la
» divina Nemesi, » vollero insomma applicare alle storie d'Erodoto i principii di quella scienza che fu inventata da' moderni, e chiamasi filosofia della storia. Veramente si dura fatica a credere che la semplicità d'Erodoto abbia potuto levarsi a cosifatte astrazioni; e ci pare che l'idea dominante ne' suoi scritti sia l'amore della verità e lo scopo medesimo che abbiamo dianzi accennato. Ci sovviene che Artabano in qualche sua parlata fa menzione di quest'invidia, e che simili massime ricorrono talvolta dove si ragiona de' barbari, ma non sono così spesso inculcate come alcuni vorrebbero. I Greci avevano sì grande concetto della umana libertà che la credevano quasi superiore al destino; e sebbene l'idea del fato, o, come diremmo noi, di provvidenza sia antica quanto l'uomo, e costituisca la base e il fondamento d'ogni culto e religione, pure egli è evidente, che applicata nel modo sopra espresso, riduce l'uomo allo stato di macchina e rende impossibile la storia. Quindi è che cotesti critici asserirono che Erodoto « in tutti gli umani eventi vede
« l'operare del demone e si colloca in una sede ben di-
« versa da quella dello storico, che vede i fatti umani
« solamente nell'umano collegamento. Egli non si prefig-
« ge di riprodurre una esperienza solita nel circolo della

« vita umana, ma il suo sguardo fisa l'insolito, lo stra-
« ordinario, il maraviglioso; » Il che torna al medesimo come se altri dicesse che Erodoto non è uno scrittore di storia, sibbene un romanziere, un visionario, e fors'anco un giuntatore. Invero dopo accuse, e diremmo quasi calunnie sì gravi e mostruose non sappiamo a che valgano le lodi soverchie e sperticate, di cui il Müller ricolma talvolta lo scrittor delle *Muse*.

Noi non apparteniamo a quella scuola che rigetta il sovranaturale come assurdo, e cade perciò in contraddizioni ed assurdi più gravi che non sia quello d' ammettere qualche cosa sopra natura; e stando alla storia, possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che non ci fu mai popolo barbaro o civile che non abbia avuto fede nel sopranaturale; ma questo non toglie il vincolo di causalità : *nihil fit sine causa sufficienti* che Leibnizio trovò pur vero nelle umane operazioni; ed il voler recare la cagione degli atti umani in un essere superiore fu sempre errore grossolano condannato dalla filosofia, dalla religione, e dalle leggi di tutti i paesi. Non è pur d' uopo aggiungere che questa nozione delle cose sopranaturali fu appo i diversi popoli ravvolta, ed avviluppata da vane osservanze e da superstizioni innumerevoli; nonostante come la religione ha molta parte nei costumi, nelle usanze, nelle istituzioni e nelle leggi delle nazioni, è dovere d' uno storico riferirne almeno quel tanto che valga a darci una piena cognizione delle cose che egli ci espone. Ciò posto, vediamo come Erodoto adoperasse in questa bisogna difficilissima. Consideriamo i fatti più importanti narrati ne' nove libri delle sue storie, come la guerra di Creso contra Ciro, i rivolgimenti delle dinastie persiane l' invasione dell' Egitto, la spedizione contra gli Sciti i Massageti ed i Greci, e scorgeremo di leggeri che gli uomini di quei tempi erano spinti a coteste imprese dalla

ambizione di regnare, dal desiderio della vendetta, dal bisogno della difesa, dall'amor della gloria, dalla smania d'estendere i proprii confini, e da quelle altre passioni che sogliono movere gli uomini d' oggidì.

Creso aveva in animo di far guerra a Ciro per pigliar vendetta di Astiage, e per ridurre in suo potere tutta l'Asia Minore. Come ebbe ferma questa deliberazione, manda all'oracolo di Delfo, e ne ha risposta così ambigua ed indeterminata, che si poteva volgere a qualunque significato. Il re di Lidia la volle interpretare in modo favorevole a' suoi ambiziosi disegni; sicchè la sua rovina non si doveva attribuire ad Apolline, sibbene alla sua imprudenza ed all'esito sempre incerto delle battaglie. Un oracolo predice ad Atene l'estremo sterminio se avesse osato avvisarsi coi Persiani; per le preghiere dei legati la Pizia rammolisce la dura sentenza e lascia loro lo scampo d' un muro di legno; Temistocle, il quale da lunga mano sapea che solo con buona flotta potevasi salvare la Grecia allestisce un' armata, combatte e vince. Ma gli è chiaro che la gloria di Salamina e di Platea è dovuta al senno ed all' astuzia del gran Generale, all' audacia ed al valore degli alleati, e non al fallace oracolo di Delfo. Parecchi popoli della Grecia affine di schermirsi dalle istanze de' confederati, che gli eccitavano a prendere le armi contro ai barbari invasori, allegavano gli oracoli degli Dei: ma chi non vede nella storia di Erodoto che cagion vera del codardo rifiuto fu o viltà d' animo, o l'odio dissimulato, ma vivo ed ardente contra Sparta ed Atene, o desiderio di fare loro pro delle comuni sventure? In breve tutti gli oracoli erano tanto vaghi ed indeterminati che lasciavano a ciascuno libertà di operare a proprio talento, ed allo storico piena facoltà di ordinare i fatti umani secondo i loro naturali e reciprochi rapporti. Però tutti dovranno ammettere

che apparteneva all'integrità della storia far menzione di tali oracoli che avevano tanta fama e riputazione non solo nella Grecia, ma ancora nelle parti più rimote del mondo. Del resto, sebbene Erodoto si mostri sempre pieno di rispetto e venerazione per la religione, pure i paragrafi 62 V, 66 VI, 141 VII, mostrano che egli non credeva ciecamente agli oracoli della Grecia e delle altre nazioni, e che non potè da essi essere tratto in inganno.

Finora si era ritenuto da tutti che Erodoto almeno delle cose della Grecia fosse bene informato, e che ce ne avesse dato veri ed esatti ragguagli; ma il Muller sostiene che « ei manca di maturo senno politico nei giudizi so-« pra i reggimenti civili dei Greci, che negli avvenimenti « che hanno loro ragione negli interessi degli stati, ei « fa spiccare le passioni dei singoli individui, ed anche degli « uomini di stato, quali i due Clistene di Sicione e di Atene; « suppone cause alle loro nuove divisioni affatto diverse « da quelle che avevano fondamento nella natura pro-« pria delle cose; ei ci trasmette le favolette con cui « l'uomo del volgo si dà ragione degli affari di stato, « laddove Tucidide ed Aristotele con sicura mano ne dis-« velano l'intima ragione delle cose.» Invero peniamo assai a comprendere quel che voglia dire il chiarissimo autore. In fin dei fini noi troviamo che su per giù tutti quelli che trattarono della Grecia, ci lasciarono scritto intorno ai suoi governi quel medesimo che troviamo in Erodoto. Dov'è adunque la vantata falsità dei giudizi? Le passioni dei singoli individui conferirono sempre assai alla felicità od alla rovina degli stati. In mezzo a' barbari lo stato è nella regia; si muta dinastia e talora il popolo non se ne accorge. Negli stati dove il popolo è sovrano, i partiti non sono forse guidati sempre da individui che per ingegno, astuzie ed artifizi d'ogni maniera sanno mettersi in grazia della moltitudine? Si citano per

esempio i due Clistene di Sicione e di Atene; abbiamo letto e riletto con attenzione il paragrafo 166 e seguenti del libro V, e ci pare che tutto quanto si dice dei due personaggi sia appieno conforme alla verità. Chi entra nuovo al governo cerca di mutare gli ordinamenti anteriori, dispone diversamente le cose dello stato, e più o meno imita i modi attribuiti ai due tiranni. Davvero facciamo le maraviglie che non siasi scelto qualche fatto più acconcio a corroborare l'accusa. Con ciò non vogliamo asserire che per senno politico Erodoto sia affatto eguale a Tucidide; confessiamo che questi seppe con sicura mano svelare l'intima ragione delle cose; ma Tucidide trattava di fatti presenti da lui veduti, o uditi da testimoni oculari; la sua storia abbraccia un breve periodo di tempo, una serie di fatti che si compiono per la maggior parte nella Grecia; invece Erodoto ne' suoi libri comprese tutti i tempi, tutti i luoghi conosciuti, e non potè avere agio di procedere a ricerche minute e di assegnare a ciascun fatto tutte le sue vere cagioni. Aggiungeremo che volendo ragionare co'principii del Muller si potrebbe dire che anche Tucidide stesso manca di senno politico, poichè parecchi gravi avvenimenti fa dipendere da un solo o da pochi individui.

Ma poniamo che nell'opera di Erodoto siano tutti i pregi che si possono desiderare in uno scrittore; che altro saranno le sue storie, se non vane chiacchere e graziose favolette, se manca la verità? E molti diffatti l'accusarono di avere stranamente gabbato i suoi lettori. Strabone nel libro XVII della sua Geografia lo chiama scrittore leggiero e poco considerato; Diodoro Siculo che molto si è giovato delle opere di lui in ricambio scrisse: « Io poi non stimo un fico quelle favolose narrazioni « che Erodoto ed alcuni scrittori delle cose egiziane « hanno inventato per far piacere ai lettori. » Plutarco

per vendicarsi del nostro Autore, che aveva messo in mala voce i Tebani traditori della causa comune, scrisse un libretto intitolato *De malignitate Herodoti*. È questa l'opera più meschina che sia uscita dalla penna dell'insigne scrittore delle vite degli uomini illustri. La passione fu perversa consigliera, conciosiachè Plutarco abbia troppo arditamente violato le regole di temperanza, di gentilezza e d'urbanità, che avrebbe voluto osservate da Erodoto; tantochè converrebbe mutar nome al suo libro che più giustamente si potrebbe intitolare *De malignitate Plutarchi*. Le accuse sono affatto prive di fondamento, e molte tornano a lode anzichè a biasimo d'Erodoto; le altre si dileguano di per sè, solo che si leggano i fatti come sono esposti dal nostro autore, poi come furono mutilati e bistorti dal suo avversario.

Alcuni moderni, che sogliono trinciare alla libera, e giudicare uno scritto senza leggerlo, furono più arditi, e le storie di Erodoto dicono piene di fiabe e di bindolerie; i più moderati gli fan grazia di credere ciò che scrive della Grecia, ma non quello che racconta dei popoli barbari. Se non che il progresso delle lettere e delle scienze, le relazioni dei viaggiatori, la scoperta e l'interpretazione dei monumenti, la testimonianza degli scrittori mostrano vere ed esatte molte cose che ai nostri saccenti parvero strane ed incredibili; e dovrebbero farli più cauti e rispettivi nel negare o porre in dubbio quanto venne asserito da un uomo fornito di tanta scienza e probità. Invero, se volessimo mostrare la veracità del nostro storico con argomenti detti intrinsechi e derivati dalle sue opere, potremmo allegare i molti suoi viaggi per chiarirsi del vero, la distinzione frequente fra ciò che ei vide ed udì, le molte cose che lascia in dubbio perchè non potè trovarne il sodo, la imparzialità sua nel lodare o biasimare i barbari ed i Greci; ma come questi argo-

menti vennero raccolti ed esposti con molta diligenza e chiarezza dal Larcher nella sua prefazione alla traduzione francese d'Erodoto, li poniamo in disparte, e rimandiamo i lettori al dotto commentatore. Neanco intendiamo passare a rassegna le *Nove Muse* per sceverare da moltissime verità i pochi errori che possono esservi incorsi; giacchè si richiederebbe un lavoro di ben altra mole che non è la presente scrittura, ed il Larcher, il Wesseling il Valkncar lo Schweighaeuser coi loro dotti commenti han quasi fornito il gravissimo compito: rimane però a fare un lavoro importantissimo a cui niuno potè metter mano, perchè mancavano i documenti. I geroglifici, di cui sono coperti i monumenti, erano un mistero per gli stessi Egiziani, finchè Champollion colle sue pazienti indagini potè scoprirne il valore ed il significato; a lui tennero dietro valenti archeologi ed innanzi agli altri il Rosellini ed il celebre Amedeo Peyron, per opera dei qual i potremmo quasi dire che si rianimarono le rovine dell' antico Egitto; ai loro preziosi lavori aggiungendo le notizie forniteci dalla spedizione dei dotti Francesi ed Italiani, e da altri viaggiatori, possiamo riempiere il vuoto lasciato dagli espositori al libro II delle storie d' Erodoto, e dimostrare che in questa come nelle altre parti il nostro storico fu espositore fedelissimo di utili verità.

Cominciando dalla geografia fisica, Erodoto ha determinato i confini dell'Egitto e descritto così bene l'aspetto del paese che più non si potrebbe desiderare da un valente geografo de'giorni nostri. Gli ingegneri Nouet e Rozière dopo avere ragguagliato le nuove colle antiche misure, trovarono che la base del Delta, le distanze dal mare ad Eliopoli, a Tebe, al lago di Meri, sono indicate dal nostro autore con precisione matematica. Solo è da avvertire che riducendo gli scheni in stadi non usò lo stadio comune, ma il piccolo stadio e con ciò le sue

misure sono perfettamente uguali a quelle di Strabone, il quale nel suo libro XVII capo 1 ci dà il diverso valore che aveva lo scheno nelle diverse regioni dell'Egitto. Il suolo del Delta *è acquistato* cioè terra d'alluvione ed il nostro scrittore ne reca di buone ragioni. Con lui si accordano Aristotile, Strabone, Diodoro e tutti i geologi moderni come si vede nell' *observation sur la vallée du Nil, par M. Girard.* Damiata e Rosetta mille anni fa erano sulle rive del mare, ora ne sono lontane più di due miglia; si potrebbe desiderare una prova più evidente? Era naturale che vedendo un fiume così maraviglioso come il Nilo, lo scrittore volesse conoscerne le sorgenti e sapere le ragioni del suo crescere e scemare. Non ostante le ricerche e gli sforzi fatti dai moderni, le sorgenti del Nilo sono ancora ignote: quindi non si deve dar carico ad Erodoto, se ne riferisce quel tanto che egli n'udì; ma i dotti vogliono che spiegando a suo modo le inondazioni del Nilo, abbia in qualche punto imberciato nel segno. Ecco le parole del Generale Andreossys nella sua memoria *Sur le Lac de Menzaleh*: « Herodote est aussi le premier qui ait entrevu la rai- « son de la formation des sources qui a été confirmée « dans les siecles derniers par les calculs de Mariotte, « et dont Descartes avait donnée une explication inge- « niense mais peu vraisemblable.

Molti rimproverano Erodoto d' aver commesso un errore gravissimo, quando al paragrafo 13 II. dice che sotto il regno di Meri bastava per l' inondazione che il fiume crescesse otto cubiti, e che 900 anni dopo per l'istesso effetto doveva alzarsi a 15 o 16 cubiti. È impossibile che in sì breve spazio di tempo il suolo si elevasse cotanto, e si scrisse molto pro e contra Erodoto, come si può vedere nel 2° volume del Larcher. Monsieur le Père scioglie la difficoltà osservando che non si fece bene il

computo del crescere; che alzandosi il suolo si alzò pure il letto del fiume, ed i nilometri restarono per alcuni cubiti interrati; che finalmente questo potè provenire dalla diversità dei ripari adoperati, dai lavori idraulici ed anche dalla formazione del canale e del lago di Meri.

Del resto non si è potuto determinare in modo preciso il progressivo incremento annuale o secolare del suolo d'Egitto prodotto da queste inondazioni. Nelle nozioni che ci dà della coltivazione, degli animali, del loro governo v'ha quella maggiore esattezza che può richiedersi da un scrittore il quale non si è particolarmente applicato agli studi delle cose naturali; ma pare che abbia errato dicendo che nell'Egitto non erano vigne, perchè ne' monumenti vediamo adoperarsi il vino pei sacrifizi, e vi sono sculture e dipinti che rappresentano le vendemmie e l'arte di fare il vino. Chi voglia vedere lo stato delle arti presso gli Egiziani, consulti il Rosellini ne'suoi *Monumenti civili dell' Egitto.*

Erodoto divide gli abitanti dell'Egitto in sette caste che si possono facilmente ridurre alle tre principali dei Sacerdoti, dei militari, degli agricoltori ed artigiani. Questa divisione è confermata dagli scrittori, da' monumenti, ed è conforme alle istituzioni dei popoli antichi. Non si hanno argomenti per definire con certezza se le caste fossero così separate che in niun modo chi apparteneva all'una potesse entrare nell' altra: quel che Erodoto osserva intorno ai guardiani dei porci, che non potevano contrarre maritaggi fuori del loro ceto pare voglia indicare che ciò non fosse vietato negli altri ordini, e che perciò la casta potesse ricevere nel suo seno uomini nuovi.

I Sacerdoti avevano beni propri, e nella Genesi cap. 47 leggiamo che non furono costretti di venderli perchè erano provveduti in cortesia di frumento dai pubblici granai; da alcune note e registri sappiamo le offerte che

si facevano nei tempj, e che in tutto o in parte appartenevano ai ministri della religione. Chi volesse avere più ampie notizie di questa Religione potrebbe consultare l'*Egypte ancienne* di Champollion Figeac: noi osserveremo che non ostante lo spiritualismo a cui si vogliono informate quelle antiche credenze, è manifesto che il volgo adorava parecchi animali, come affermano Erodoto, Diodoro, Clemente Alessandrino; e testè furono scoperte nelle tombe egiziane mummie innumerevoli di sacri animali. In più luoghi del libro II. Erodoto pone a riscontro la religione degli Egiziani con quella dei Greci, e crede che la Grecia abbia derivato dall'Egitto la maggior parte delle sue religiose istituzioni. I Carmi Orfici la Teogonia d' Esiodo, i nomi degli Dei, gli uffizi e le qualità che loro si attribuiscono ne sono una prova evidentissima. Così chi può dubitare che la Dea Neith non sia la Nyx greca, ossia la notte primitiva principio di tutto, abitazione degli Dei, grande generatrice di tutti gli Dei? Chi non vede una stretta affinità e quasi diremmo una identità perfetta tra la Neith di Saïs e l' Atene, o Minerva greca, tra Toth e Mercurio, tra Athor e Venere, tra Ammon e Giove ed in parte ancora tra Osiris e Bacco tra Phta ed Efestos o Vulcano? Uno dei dogmi principali della religione Egizia era l'immortalità dell'anima, come provasi co' Libri Ermetici col giudizio dei morti e sopra tutto coll' Amenti che altro non è se non i campi Elisi dei Greci. Un manoscritto geroglifico con quadri simbolici trovato presso la mummia d' una donna di nome Tetchonsis ci rappresenta i diversi stati dell'anima, il suo giudizio, le divinità che vi presiedevano. Chi vuole vedere l'esposizione di questo lungo papiro legga l'opera citata di Champollion art. *La Classe sacerdotale*; noi noteremo che in queste scene trovasi tutta la rappresentazione dell' inferno egiziano affatto simile e quasi uguale a quello dei Greci e dei Romani: Osiris in occidente è divenuto Adis

o Plutone, Thmei Proserpina, Oms il Cerbero Toth Mercurio; Oro, Api, Anubi, sono i tipi di Minosse Eaco, Radamanto. Nelle scolture delle catacombe di Biban-el-moluch ove sono le mummie della 18ª 19ª 20ª dinastia, troviamo figurato lo stato dell'anima dopo morte, le pene e le ricompense della vita futura, il passaggio di queste anime in altri corpi, ossia la metempsicosi, come ci è esposta da Erodoto e da Platone e da altri scrittori. Al culto appartengono la Taricheusis, ossia la maniera di preservare i corpi dalla corruzione, le sepolture e le panegirie; e qui la veracità di Erodoto è confermata dalle mummie che si veggono in tanti musei dell' Europa, e da monumenti innumerevoli, senza che sia d'uopo spenderci più parole.

I Sacerdoti Egiziani si applicavano all'astronomia ed all'astrologia, e furono i primi a trovare l'anno di 12 mesi e 5 giorni. Libro II, 4, 28, 142, [illegible]. Il celebre astronomo Biot studiando i quadri storici e religiosi scoperti da Champollion nelle tombe dell' alto Egitto provò 1° che gli Egiziani nel 3285 avanti l'era Cristiana determinarono con precisione sopra la sfera i due equinozi ed il solstizio d'estate; 2° che nel 1780 avanti G. C. conobbero che questi punti avevano mutato il sito primitivo 3° che l'anno egiziano di 12 mesi e 5 giorni si scriveva dalla più remota antichità sui monumenti per mezzo di segni che lo dividevano in tre stagioni: la vegetazione, la raccolta e l'inondazione. A molti fe' inarcare le ciglia il leggere o l'udire che il sole sia nato due volte all'occidente; eppure M. Fourier in una sua lunga dissertazione mostra che questa è una tradizione verissima la quale si riferisce al periodo Sotiaco, ossia all'anno siderale, diverso dal civile, e questo giova a far vedere la perfezione a cui era giunta l'astronomia in Egitto. L'astrologia vi era comune, come risulta dai due papiri interpretati da Cham-

pollion e riportati da Champollion Figeac nel suo *Egypte ancienne*. Pare che gli astrologi predicessero la sorte di ciascun individuo, e tirassero l'oroscopo come si usava in Europa due o tre secoli fa. Infine la Genesi descrivendo la liberazione degli Ebrei dall'Egitto ne dimostra pure quanto gli Egiziani fossero innanzi nell'arte della magia.

La classe militare si divideva in Calasiri ed Ermotibii, denominazioni poco conosciute; aveva beni proprii e forniva circa 400m. soldati. Erodoto parla dell' Egitto nella sua decadenza; ma nel tempo della sua maggiore prosperità e floridezza dovette avere almeno 800 mila armati come attesta Strabone.; perchè le sue frontiere erano assai estese, molte nazioni barbare minacciavano continue invasioni; e le imprese di Sesostri e di altri re furono sì grandi che richiedeano buon nerbo di truppe agguerrite

Nel paragrafo 35 e seguenti Erodoto descrive i costumi e gli usi della classe popolare. Non può ritenersi per vero che le donne usassero al mercato, e gli uomini si stessero in casa a tessere la tela; potè forse questa usanza essere speciale in qualche luogo, non comune o generale; Diodoro ci disse solamente che in Egitto le donne eran tenute in grande onore, ed avevano grande autorità nella famiglia. La maniera di portare i pesi è diversa da quella osservata sui monumenti. Le altre usanze per quanto appaiano strane, sono pur vere, ed alcune si mantengono ancora oggidì.

Ma molto preziose per la storia d'Egitto sono le notizie che ci dà Erodoto dal paragrafo 99 fino al fine del libro II. Non abbiamo i documenti per esporre ordinatamente le vicende di questo paese dal principio della sua civiltà, fino alla conquista che ne fecero i Romani. Gli avvenimenti succeduti sotto le prime 18 Dinastie sono coperti di tenebre densissime. Abbiamo le liste di Manetone trasmesseci da Giulio Africano e da Euse-

bio, abbiamo la Santa Scrittura, la testimonianza degli scrittori Greci, le iscrizioni ed i monumenti che si vanno mano mano scoprendo ed interpretando; se si eccetui la sacra Bibbia, ciascuno di questi documenti, di per se non basta a far fede; solo quando gli uni si accordano cogli altri, e si rincalzano possiamo avere certezza storica e morale. Per questo rispetto è di grande utilità il libro 2. di Erodoto sebbene non ci abbia dato la intiera serie cronologica dei Re.

Per la storia è necessaria anzitutto la Cronologia che abbiamo al parag. 140 del 2° libro. Il numero dei 345 re è presso a poco eguale a quello che ricaviamo dal catalogo di Manetone; il calcolo di 11340 anni per la durata dei regni è molto superiore al vero, perchè è impossibile e contrario a' fatti certi, ed alla stessa istoria di Erodoto, che ciascun re stesse sul trono per una intiera generazione d'uomini. D'altronde, se, come abbiamo accennato, quelle parole del nostro Autore che *il sole nacque quattro volte fuor della sua sede, e due dove è l'occaso* voglionsi intendere del periodo sotiaco, avremo un numero d'anni che si approssima d'assai alla cifra di Manetone, ed a quella di Diodoro per il regno degli uomini. Questo accordo ci pare assai importante per istabilire sopra più saldo fondamento la cronologia egizia, che sparge tanto lume sopra la storia di quel popolo antichissimo.

Il primo Re fu Mene; e su questo i monumenti sono in perfetta concordia. Si può dubitare delle opere che gli sono attribuite non della sua esistenza, perchè dai cataloghi, dalle iscrizioni, dalle sculture è confutata l'opinione che egli in Egitto fosse considerato e tenuto come una Divinità. Dopo Mene Erodoto nomina la Regina Nitocris della 6.ª Dinastia; si trova pure menzionata nei cataloghi di Manetone, ed il vedere che suo marito

regnò un anno solo rende più probabile il racconto del nostro autore.

Vengono poi i due gran Re Tutmosis - Meris e Sesostri della 18ª dinastia. Il lago detto di Meris. il grande speco d'Isamboul coi suoi portentosi colòssi, i templi di Derry di Ouadi - Halfa, il palazzo di Karnac, di Medinet-Habou di Abidos, il Ramession e tante statue e monumenti che adornano i vari musei d'Europa bastano ad acquistar fama eterna a questi gran Re sebbene la storia scritta tacesse di tanti memorabili fatti. Le magnifiche sculture di che sono ricoperti que'maravigliosi edifizi, mentre confermano i racconti di Erodoto, ci fanno conoscere del pari le imprese d'un gran conquistatore e la eccellenza dell'arte in quegli antichissimi tempi. Il nostro autore fa succedere Ferone a Sesostri II grande; ma de' suoi ventitre figliuoli, la serie dei quali è rappresentata nel Ramession e nello speco maggiore d'Isamboul non troviamo alcuno che abbia questo nome; se non che Ferone pare piuttosto nome di dignità equivalente a Faraone, che nome proprio di persona, epperciò forse designerà il vero successore di Sesostri Menefta II. La sua cecità, ed il rimedio adoperato per la guarigione potrebbe essere una tradizione che l'autore raccolse o da'Sacerdoti, o da altri Egiziani.

Sotto il regno di Proteo chiamato da Omero Polibio, da Manetone Tuori, fu presa Troja da' Greci. Il Rosellin vuole che Tuori sia lo stesso che Ramses X. Campollion pretende che sia il nono di questo nome. Non ci dobbiamo meravigliare di questa diversità di nomi, poichè i re dell'Egitto avevano il nome proprio. e parecchi prenomi. il popolo aggiungeva ancora sopranomi per esprimere le qualità per cui acquistarono fama rea o buona; di più tutti sanno che i nomi soffrono sovente gravi alterazioni per la traduzione che se ne fa nelle lingue straniere; ond' è

che si trovano differenze di nomi non leggiere fra gli stessi catalogi d'Eusebio e dell'Africano. Ma qualunque fosse il nome di questo re, è certo che da tempi antichissimi erano rapporti tra i Greci e gli Egiziani, e che perciò in Egitto si poterono conoscere le vicende della guerra Trojana.

Giuseppe Flavio ricavò da Manetone che Armais Danao fratello di Sethos Primo Re di questa Dinastia condusse in Grecia colonie Egiziane, e regnò sopra gli Argivi; Omero nell'*Odissea* libro IV, 126, 384 novera i doni che la Regina d'Egitto fece ad Elena; Erodoto libro II paragrafo 120 accenna che Danao e Linceo di Chemmis Città della Tebaide passarono in Grecia, ed al paragrafo 155 dice che le figlie di Danao portarono in Grecia i riti e le leggi de'misteri di Cerere e le insegnarono alle donne Pelasgiche: Da tutti questi luoghi si rileva che fu un antica attenenza e quasi parentela fra la Grecia e l'Egitto e che questo paese non poteva ignorare i principali avvenimenti dei Greci. Le ragioni che arreca Erodoto# hanno tal peso che non sappiamo se più si debba dar fede ad Omero, che alla tradizione dei Sacerdoti Egiziani. Aggiungeremo ancora l'autorità di Plutarco il quale scrisse che da non so quale città dell'Egitto si dedicò un tempio *veneri hospitæ* col qual nome si voleva intendere la moglie di Menelao.

I catalogi di Manetone non ci danno i nomi dei Re della 20ª dinastia; cagione di questo silenzio fu probabilmente la vita oscura che essi menarono; e con questa ragione Diodoro si scusa di non far menzione di sette fra questi monarchi; a Proteo ei fa succedere Remphis, che forse è il Rampsinito di Erodoto infame per immoderata avarizia e per copia immensa di accumulate ricchezze. È uno dei tanti Ramses della 20ª dinastia. rifatta dai moderni colla scorta dei documenti, conciòsiachè si

per provare che Elena non fu mai a Troja

scorga nei nomi una chiara analogia. Tradizioni mitiche o favole sono le astuzie del ladro che rubava il denaro del pubblico tesoro e la discesa del re all'inferno dove giuocò a dadi con Cerere.

Dopo Rampsinito sono nominati Cheope Chefren e Micerino che fecero innalzare le grandi piramidi di Ghisez. Questi re sono posti da Manetone nella 4ª dinastia e Champollion dimostra con argomenti gravissimi che le piramidi furono costrutte assai prima dell'epoca assegnata da Erodoto; tanto che per scrivere il nome di Menfi fondata da Mene gli Egiziani alla parola generica che significa città soleano apporre il segno particolare della piramide. Alcuni vorrebbero scusare il nostro Autore di questo disordine di date dicendo ch'ei non volle darci una lista cronologica dei sovrani d'Egitto, e che fece menzione di questi re al parag. 122, solo perchè da questo punto voleva descrivere i più celebri monumenti dell'arte egiziana fra cui tengono il primo luogo le piramidi. Nella misura di queste egli errò di molto asserendo che l'altezza era eguale alla base mentre ne è assai minore: nel resto la sua descrizione è confermata dalla dissertazione di M. Jomard sulle piramidi d'Egitto.

Di Asichis non si fa cenno nelle liste di Manetone, nè in altri monumenti; ma la legge del mutuo, la piramide di mattoni che alcuni vogliono sia quella stessa di cui rimangono gli avanzi a El-Lahoun, i propilei del tempio di Vulcano coperti di sculture ci vietano di negare la sua esistenza. Quando si potranno disseppelire le immense rovine di Menfi, saremo certificati di questi e di tanti altri fatti esposti dal nostro autore.

I catalogi di Manetone, Diodoro Siculo, e la successione stessa degli avvenimenti ci inducono a credere che l'Anysis di Erodoto sia il re Boccoris di Sais spogliato del regno da Sabaco di Etiopia. Quest' invasione degli Etiopi

è provata da documenti, da' quali risulta eziandio che Sabaco non si partì d'Egitto, come narra Erodoto, ma che a lui succedettero ancora due altri re della stessa dinastia. Di più ponendo a riscontro la narrazione di Erodoto 138 - 141 col libro IV dei Re, capo 18 e 19, e con Isaia cap. 37, 9, vediamo 1° che vi furono ostilità tra Sennacheribbo re degli Assiri ed un Faraone; 2.° che la vittoria si riportò dal secondo per mezzo di un prodigio. Ora questo Faraone chiamato Sethos da Erodoto secondo i monumenti, le liste Manetoniane, e l' autorità della Santa Scrittura è l'Etiope Taraca; Su questo fondamento è facile accordare il complesso delle altre circostanze e si comprende facilmente che sotto un re straniero e conquistatore la classe militare non potè godere dei privilegi e favori che le erano accordati da're indigeni e che perciò ricusò di prender parte alla guerra contra gli Assiri.

Gli scrittori greci narrano che dopo la signoria degli Etiopi furono eletti dodici re che governarono in concordia il paese, e Diodoro racconta che ciò avvenne dopo una anarchia di due anni a cominciare dal ritorno di Sabaco in Etiopia. A questi re si attribuisce la fondazione del Labirinto sul lago di Meri. Manetone afferma che il labirinto fu edificato da Labaris della 12ª dinastia; le grandi panegirie ossia adunanze politiche e religiose solite a tenersi in Egitto da tempi antichissimi ci inducono ad abbracciare l'opinione dello storico egiziano; ma il silenzio di lui non ci pare argomento abbastanza valido per rigettare la dodecarchia, avvegnachè si sappia che le nazioni dopo di aver scosso il giogo degli stranieri sogliono essere per qualche tempo in preda dell'anarchia, finchè noiate di questo stato si levi un uomo che col senno e col valore le possa assoggettare ad un governo ordinato. Comunque sia la cosa, siamo in un periodo

molto oscuro, e niun documento ci può togliere dall'incertezza. Solo le liste Manetoniane ci danno nella 26.ª dinastia Steffinate Nechepso e Necao I padre di Psammetico I tanto celebrato da' greci scrittori. Costui si giovò degli ausiliari Cari e Gioni per istabilirsi sul trono, distribuì loro le terre come a' suoi soldati, aprì l'Egitto ai Greci che da quel punto poterono esercitarvi il commercio, fece insegnare la lingua greca ad alcuni giovinetti egiziani affinchè servissero d'interpreti; insomma favorì tanto i Greci, che 40 mila de' suoi soldati e per dispetto, e perchè non dava la muta nelle guarnigioni disertarono le bandiere ed andarono nell' Etiopia. Esitono cartelli di questo re sul bel obelisco di Monte Citorio a Roma, sulla cintura e sulla base d'una statua appartenente al museo reale di Francia e sopra molti scarabei ed amuleti. Regnò 54 anni, od almeno 45 secondo Eusebio; e perchè ci è rappresentato come uomo intrepido ed amante di novità, non è a credere che siasi rimasto tanto tempo inoperoso, e quindi possiamo ammettere come vere le spedizioni attribuitegli da Erodoto.

A Psammetico succedette Necao II: intorno a questo re i monumenti profani consentono pienamente colla sacra Scrittura. Nel libro II dei Paralipomeni, capo 35, v. 19 e seguenti troviamo che Giosia venne a battaglia con Necao nel campo di Megliddo, e fu morto dai saettatori nemici; i compilatori di Manetone, e lo stesso libro de'Paralipomeni, capo 36 notano che Necao tolse anche il regno a Joacaz successore di Giosia, e pose sul trono Eliachim fratello di lui. Erodoto sotto il nome di Siri volle al certo intendere i Giudei, poichè manifestamente ci volle indicare la guerra di Necao contra il re d'Assiria, nella quale per suo malanno si volle impacciare Giosia che vi perdette la vita ed il regno. Errore dei copisti è Magdol o Migdol città del basso Egitto presso a Peluso,

mentre la città della Samaria dove si combattè è Meghiddo, e non Magdol.

Necao nella sua magnificenza tentò di unire il Mar Rosso al Mediterraneo per mezzo di quel braccio del Nilo che scorreva verso Peluso. I viaggiatori ed i geologi trovano ancora qualche vestigio di quest' opera gigantesca; fu scoperta testè una lapide, dalla quale appare che Dario volle proseguire il lavoro incominciato da Necao, ma ne fu impedito dal livello delle acque che nel Mar Rosso è circa trenta piedi più alto che nel Mediterraneo. Si consulti la dissertazione dell' ingegnere M. Le Père nella *Description de l' Egypte.*

Dopo Necao ebbe il regno Psammis, il Psamautis o Psammiticus di Manetone. Il suo nome si legge sulla faccia occidentale dell'obelisco della Minerva a Roma sopra scarabei ed amuleti, ed in varie tombe come si può vedere nel 2° volume dell'opera del Rosellini. La legazione degli Elei non parrà incredibile a chi consideri quel che abbiamo accennato di Psammetico I e della sua benevolenza verso i Greci.

Su Apries, sui cartelli che a lui si riferiscono si legga la memoria dello stesso Rosellini; a noi basta citare le parole del Profeta Geremia, cap. 44, 30 che confermano la narrazione del nostro autore « Così disse Jehova: « io metto il Faraone Cophrah re dell'Egitto nella mano « de'suo nemici, e nella mano di quelli che chiedono « l'anima sua. » Diffatti ricevuta una sconfitta dai Cirenei, l'esercito si ribellò, ed elesse re Amasis mandato dallo stesso Apries per ridurre la soldatesca al dovere; Amasi il fece poi morire non per odio, ma perchè fuvvi forzato dal popolo, epperciò ben nota il Rosellini che in qualche iscrizione ad Apries si dà il titolo di Remesto, ossia maledetto.

Il nuovo re portò sul trono tutte le qualità di un

avventuriero, ed assai verosimile è il ritratto che ne fece Erodoto. Favorì le arti, innalzò templi, colossi e statue, e fece condurre in Elefantina la camera monolita che pose nel tempio di Sais. Verso i greci fu largo d'ospitalità e di favori, mandò ai templi della Grecia doni che si conservavano ancora ai tempi di Erodoto, volle sposare Ladice di Cirene e tra le opere del suo regno si novera per ultimo la soggezione di Cipro all'Egitto. Ci pare che trattandosi di avvenimenti probabili, se si considerano in se stessi, vicini a tempi in cui visse il nostro autore, e tali, che la maggior parte de' Greci dovea saperli per tradizione, secondo le regole della sana critica si debbano tenere per veri sebbene non siano confermati da altri documenti.

Ponendo fine a questi cenni brevissimi sul libro II di Erodoto, dimanderemo a que'critici schizzinosi che negli storici antichi non veggono altro che favole e miti: Qual è lo scrittore che abbia con tanta diligenza e fedeltà raccolto e narrato fatti anteriori all'anno 525 prima dell'era volgare? La civiltà dell'Egitto fu molto diversa da quella dei Greci e degli altri popoli antichi, ma si dovrà dire perciò che Erodoto non si prefigge di riprodurre l'esperienza solita della vita umana, ma fisa allo straordinario, all'insolito, al maraviglioso? Qual fede adunque meriteranno le relazioni dei moderni viaggiatori sui popoli della China, del Giappone, del Tibet, essendo i costumi e le usanze di quelle nazioni cotanto differenti dalle nostre? Se si vogliono storie uniformi si devono foggiare tutti gli uomini sul medesimo stampo; altrimenti avremo sempre qualche cosa d'insolito e di straordinario che però in certi luoghi e tempi è assai comune ed ordinario.

Ma non dobbiamo solamente saper grado ad Erodoto di quanto ne riferì sull'Egitto, sibbene, e più ancora per tutta la sua storia, la quale può a buon diritto chiamars

la storia dell'antica civiltà. Se avessimo i soli frammenti di Ctesia e degli altri istoriografi che precedettero Erodoto, o gli furono contemporanei che cosa potremmo noi sapere della Grecia antica e delle sue colonie, dei Persiani, dei Medi, degli Sciti, degli abitatori dell'Africa, dell'Egitto, dell'Asia Minore, della Tracia e della Macedonia? Questi popoli ci sarebbero ignoti come gli Etruschi i Galli e mille altre generazioni di cui non sappiam neanco i nomi. Di più ci pare che Erodoto coll'esporre le trasmigrazioni dei popoli e la loro affinità, col raccogliere quel che v'era di comune e di somigliante nelle loro istituzioni e persino nella lingua, e finalmente col mostrare il difondersi della civiltà dal mezzodì verso il settentrione, venisse a distruggere il falso principio dell'autoctonia, e proclamasse quasi senza sua saputa che tutti gli uomini sono membri della stessa famiglia come già era scritto nell'antico testamento, e fu poi confermato dall'Evangelio.

Infine rispetto alla lingua ed all'elocuzione, tutti, e lo stesso Plutarco, confessano che Erodoto toccò quasi all'ultima perfezione. Sebben Dorico per nascita, ei volle seguire l'esempio de' suoi predecessori nell'istoriografia, ed adoperò il dialetto dei Gioni. (vedi la dotta prefazione all'edizione di Erodoto di Firmin Didot) Quest'onda limpidissima del gionico dialetto scorrendo in mezzo a grandi avvenimenti alle imprese gigantesche de' principi alla descrizione degli stupendi edifizi d' Oriente, de' varî costumi de' popoli, de' fenomeni naturali, maravigliosi e difficili a spiegarsi, con le sue forme dolcissime servì a fare tanto armonica in se stessa, e tanto perfetta nel suo genere l'opera di Erodoto, quanto lo può essere opera umana. A questa varietà di fatti risponde la varietà delle forme; chè alla esposizione storica succede il dialogo, alla descrizione la discussione scientifica, e sparse quà

e là in tutta l'opera si leggono di magnifiche concioni nelle quali sono ritratti con tanta naturalezza i caratteri, che proprio ci pare d'udire le persone medesime ch'egli introduce a parlare; e queste parlate di Erodoto ci paiono assai migliori di molte, che abbiamo negli scrittori latini, ne'quali per soverchio artifizio manca assai spesso la vero simiglianza. In tutto poi è chiarezza e semplicità ammirabile ; non periodi contorti non forzate transizioni, non retorici artifizi; il dire di Erodoto si accosta assaissimo al racconto orale. Ci pare un padre di famiglia che dopo un lunghissimo viaggio racconta alla sua numerosa figliuolanza bramosa d'udirlo tutto ciò che gli intervenne di vedere e di udire nei luoghi da lui visitati. Sappiamo che alcuni i quali vorrebbero tutte le storie modellate sopra gli scritti di Tucidide e di Cornelio Tacito rimproverano Erodoto di non aver condito abbastanza il suo racconto di massime morali e di politici ammaestramenti. Ma non tutte le cose sono proprie di tutti i tempi; e come al poema epico succede dopo lungo intervallo la poesia soggettiva e civile. così alla storia che espone semplicemente i fatti tien dietro quel lavoro intellettuale, difficile e lento., per cui si indagano le cagioni si tirano le conseguenze e si suggeriscono le norme per giudicare rettamente dei governi e degli individui. Sebbene Erodoto non fu parco di morali e di civili insegnamenti, i quali riescono tanto più efficaci, in quanto sono strettamente collegati e connessi co' fatti particolari; ma in questo non volle imitare gli stolti declamatori che le storie convertono in trattati di politica e di morale. All'essenza della storia appartiene riferire i fatti come sono avvenuti; tocca al lettore dedurne le conseguenze, e ricavarne utili precetti; se ei non è atto a farlo, del sicuro farà poco pro di quante massime e precetti gli si vogliano ammanire. Infine ci è avviso che chiunque si voglia

assumere l'arduo incarico di scrivere storie potrebbe leggere con gran frutto le *Nove Muse*; perocchè oltre all'apprendervi i pregi dello stile, e le grazie dell'elocuzione, sarebbe preso di certo dalla ingenua semplicità, e dalla schietta imparzialità di Erodoto: onde bandito ogni pregiudicio, la storia sarebbe veramente maestra di vita, e non si muterebbe, come spesso avviene, in aperta e disleale congiura contra la verità.

Gio. Ant. Terreno.